

PARTE PRIMA

PSICHE SI CONFRONTA CON LA SCIENZA:  
LA RICERCA IN PSICOLOGIA  
E I SUOI CRITERI DI SCIENTIFICITÀ



## 1. *Gli obbiettivi del libro. Un'analisi storico critica delle correnti e scuole della psicologia scientifica*

Non è qui possibile tracciare l'intero sviluppo della psicologia scientifica e non è questo lo scopo di questo volume. Per una panoramica completa dello sviluppo storico della disciplina, si rimanda ad altre opere specifiche indicate in bibliografia (BORING, 1929; HELMANN, 1967; SCHULTZ, 1969, LAZZERONI, 1972; CARAMELLI, a cura di, 1979; MECACCI, 1992, 2012; LUCCIO, 2000; DE MONTE, TAMBURELLO, 2008; SCHULTZ e SCHULTZ, 2008, LEGRENZI, a cura di, 2019). Quello che ci si propone di sviluppare qui è una riflessione critica sulla psicologia, adottando una prospettiva storica. L'obiettivo è quello di rispondere ad alcune domande: 1. Come è stato descritto, nel corso del tempo, l'oggetto della psicologia scientifica? 2. Quali metodi le diverse scuole o correnti psicologiche hanno adottato? 3. Quali garanzie di scientificità sono state offerte dalle varie scuole? 4. In che misura la descrizione di oggetti e metodi della psicologia è stata influenzata dal contesto storico-sociale esterno alla disciplina nel quale è stata proposta? Nel tratteggiare lo sviluppo della disciplina si metteranno anche in luce i suoi rapporti con le diverse concezioni del sapere scientifico con le quali essa si è confrontata nel corso del suo sviluppo. Si evidenzieranno anche i suoi rapporti con le discipline che tradizionalmente si sono occupate dell'uomo quali la filosofia e le scienze bio-mediche. Si cercherà inoltre di individuare il senso di un cammino di sviluppo individuandone le direzioni nel passato, nel presente e quelle che si prospettano per il futuro. Si affronterà, a questo proposito, il tema del destino della psicologia emerso dal confronto odierno con le neuroscienze che pone il problema se la psicologia debba essere considerata una scienza "provvisoria" destinata ad essere "riasorbita" in futuro dalle neuroscienze o se sia ancora aperta, per lei e gli psicologi, una prospettiva di futuro sviluppo.

## 2. *L'ambito d'indagine della Psicologia*

Il senso comune, la letteratura e il pensiero filosofico si sono occupati e si occupano spesso dei fenomeni psicologici; il loro modo di indagarli tuttavia

è differente da quello che distingue la psicologia come scienza. Di preliminare importanza ci sembra pertanto individuare la specifica area di indagine della psicologia scientifica, evidenziando pure le metodologie ed i criteri di scientificità che la distinguono da altre forme di conoscenza che si rivolgono esse pure ai fenomeni psichici.

Le conoscenze del senso comune intorno a questi fenomeni sono numerose e complesse e chiunque ne partecipa, seppure in misura maggiore o minore. Ognuno di noi, infatti, è in grado di parlare delle proprie esperienze psichiche o di comprendere proposizioni del tipo: “Tizio ha una grande memoria”, “Caio è una persona irascibile”. I discorsi dei poeti e dei narratori risultano pure essi comprensibili, e sembrano distinguersi da quelli del senso comune per una maggiore profondità e accuratezza descrittive. La capacità di descrivere in modo approfondito gli aspetti psicologici di un personaggio o di esprimere in maniera accurata stati d’animo è una delle migliori qualità generalmente riconosciute a un narratore o a un poeta.

L’esperienza psicologica è stata ed è pure oggetto dell’indagine speculativa dei filosofi, i quali, diversamente dai narratori e poeti, non si sono limitati a descriverla, ma hanno voluto anche comprendere quali siano le condizioni che la rendono possibile. La loro ricerca non ha riguardato solo il *come* l’esperienza psichica si svolge, ma soprattutto si è preoccupata di trovare il principio fondante da cui essa si genera e che la rende possibile. Questo principio è stato diversamente denominato e descritto da differenti pensatori in diverse epoche, e le parole più frequentemente utilizzate per descriverlo dai filosofi occidentali dell’antichità, del medioevo e dell’epoca moderna sono state “psiche” nel mondo greco-ellenistico e “anima” nel mondo latino. Le parole rimandano a un concetto che fa riferimento a una entità spirituale di natura individuale (ogni uomo ha un’anima differente da quella di tutti gli altri), diversa dal corpo, che infonde la vita nel corpo, è destinata a sopravvivere ed è il fondamento di tutta l’attività psichica e del comportamento morale. Questo concetto metafisico venne formalizzato in modo esplicito e rigoroso, come vedremo meglio in seguito, da Platone, uno dei maggiori rappresentanti della filosofia greca dell’epoca classica.

Accanto a questi tre tipi di conoscenza intorno ai fenomeni psichici, ve n’è un quarto: quello della psicologia scientifica. Questo scritto si occupa di questo ultimo tipo di conoscenza e delle modalità di approccio che esso implica nell’indagine dei fenomeni psichici.

Per chiarire le peculiarità del discorso della psicologia come scienza, rispetto alle altre forme di discorso sui medesimi fenomeni occorre porsi, in ordine, alcune domande di fondo, e ad esse cercare esauriente risposta. La prima domanda generalissima è la seguente: “Qual è l’oggetto della psicologia, e cioè quale il suo ambito d’indagine?”. La seconda può essere così for-

mulata: “Quali caratteristiche deve possedere una conoscenza psicologica per essere qualificata e riconosciuta come scientifica?”. Risulta però evidente che non si può rispondere a questa seconda domanda se non si è preliminarmente chiarito che cosa si debba intendere per conoscenza scientifica. È necessario cioè capire quali siano i caratteri distintivi di una forma di sapere detto scientifico, prescindendo dall’oggetto indagato.

Procedendo con ordine, cominciamo ad occuparci di caratterizzare e riconoscere l’ambito di indagine del sapere psicologico. Per ambito d’indagine intendiamo il fenomeno o l’insieme dei fenomeni che una certa disciplina prende come oggetto della sua ricerca conoscitiva (cfr. MUSATTI, 1976). Si tratta insomma del problema di definire l’oggetto o gli oggetti della disciplina, circoscrivendo il suo ambito di indagine. Per chiarire la natura dell’oggetto psicologico, chiediamo un primo ausilio all’etimologia, che ci permette di analizzare ed esplicitare l’area semantica del termine psicologia e del concetto a cui si riferisce.

La parola *psico-logia* deriva dalle parole greche *psyché* (*ψυχή*) e *loghía* (*λογία*), che insieme significano studio della psiche. Questa parola composta non era presente nel dizionario del greco antico; è stata introdotta nell’epoca moderna, e sembra essere stata utilizzata per la prima volta al tempo della Riforma Protestante. Pare infatti che il primo o uno dei primi autori che impiegarono questa parola fu il teologo e riformatore protestante Filippo Melantone (1497-1565). Le parole *psicologia*, *psiche*, *psichico* si diffusero progressivamente in Occidente nel corso del Seicento, Settecento e dell’Ottocento fino a divenire di uso comune ai nostri giorni, sostituendo termini più antichi, quali *anima* o *spirito*. Probabilmente la scelta di questo nuovo vocabolario per indicare i processi mentali, con un richiamo alla tradizione greca, e, in particolare, la scelta della parola *psiche* in luogo di *anima*, è avvenuta non casualmente. Si è forse trattato di un tentativo di liberare l’area concettuale e terminologica di una nuova cultura e di una nuova disciplina da tutte le ipoteche aprioristiche di tipo metafisico e spiritualistico implicite nell’area semantica della parola *anima*, nei suoi vari impieghi, dal discorso del senso comune a quello religioso e filosofico. La parola e il concetto di anima sono comunque ancora presenti nella cultura contemporanea, ma limitati all’ambito religioso. L’esistenza dell’anima è oggi considerata oggetto di credenza e di fede e non se ne cercano più le prove. Chi oggi crede nell’esistenza dell’anima spirituale e immortale non ha, infatti, alcuna pretesa di dimostrare l’esistenza con metodo scientifico, ed è consapevole che essa è oggetto di una fede religiosa.

Se dunque la sostituzione di *anima* con *psiche* aveva lo scopo di separare la parola da ogni significato metafisico e religioso, bisogna dire che fu un’operazione un po’ bizzarra, o ingenua, poiché, come è noto, la parola greca *psy-*

*ché* significa pure essa *anima*. Questo però non era noto ai più e comunque la scelta di *psiche* poteva forse avere un senso, poiché il suo significato suonava più “laico” e non solamente legato a una connotazione spiritualistica e religiosa.

Per chiarire le cose, una digressione etimologia sulla parola *psiche* è sicuramente interessante, poiché essa ci offre degli indizi sulla ambivalenza semantica del termine, dovuta al cambiamento del suo significato nel corso del tempo. La parola compare già nei testi omerici e nella poesia greca arcaica a partire dall’ottavo-settimo secolo A.C., ben prima dell’epoca classica dei grandi filosofi metafisici quali Platone e Aristotele (quinto-quarto secolo A.C.). Essa deriva dal verbo greco *psýcho* (*ψύχω*) che significa soffiare, respirare. *Psyché* e *psycho* sono due parole onomatopeiche, poiché imitano il suono del respiro. Entrambe, infatti, sono costituite da due consonanti, vocalizzate per renderle pronunciabili. La prima, la doppia consonante “Ps” ( $\psi$ ), è la combinazione di un suono labiale (p) e uno sibilante (s) e viene prodotta da una **espirazione** un po’ compressa dalle labbra e dalla lingua, che crea un piccolo sibilo. La seconda, “ch” ( $\chi$ ) che in greco suona come un’“h” aspirata, è invece prodotta dall’**inspirazione** di aria nella bocca. La combinazione dei due suoni è insomma il suono del respiro di un organismo vivente, prodotto dal ritmico succedersi di inspirazioni ed espirazioni. Questo sembra indicare che, nei tempi più antichi, i Greci, più vicini a modi di pensiero orientali, avevano una concezione immanentistica e “somatica” della psiche, considerandola come la struttura d’ordine del corpo che genera la vita stessa della quale il respiro è segno. Successivamente, in epoca classica, con i grandi filosofi metafisici, si affermò una concezione trascendente della psiche che la considerava come un principio o sostanza di natura spirituale, distaccata dal corpo che non era più da intendersi come “la vita del corpo”, ma come la “causa” della vita del corpo.

La psiche veniva dunque “de-somatizzata”. Secondo Platone l’anima, proprio perché spirituale, è immortale, a differenza del corpo mortale. Una posizione più sfumata e articolata fu quella di Aristotele, che nell’opera “Intorno alla psiche” distinse tre tipi di psiche: vegetativa, sensitiva e intellettiva. Le prime due sono considerate dal filosofo immanenti al corpo, perché ne costituiscono le strutture formanti, e cioè strutture d’ordine che creano la vita e la capacità di sentire. La terza, però, quella intellettiva, può essere considerata esterna al corpo di natura spirituale e trascendente, ed è fatta coincidere con la ragione e le funzioni cognitive superiori.

Il significato spirituale, trascendente e metafisico attribuito alla parola psiche diventerà quello prevalente nella storia della filosofia occidentale e verrà assunto, come abbiamo già detto, dalla parola latina *anima*. Questo termine sostituì, nella cultura latina, il precedente fino all’epoca moderna, e da

esso venne espunto qualsiasi significato riferibile a una concezione immanentistica, pur presente nella parola *psiche*. Paradossalmente però, anche questo termine, nella sua etimologia, richiamava l'antica concezione, che sembrava dunque dura a morire. *Anima* deriva dal greco *ánemos* (άνεμος) che significa vento, soffio. Forse Freud parlerebbe a questo proposito di "ritorno del rimosso"? Il concetto metafisico di anima si affermò comunque al di là della sua etimologia e fu poi adottato dalle filosofie e teologie delle tre maggiori religioni monoteistiche: Ebraismo, Cristianesimo e Islam che ne consolidarono la forza e ne favorirono la diffusione in Europa e nel vicino oriente.

Tornando quindi alla parola *psicologia*, se volessimo tradurla alla latina dovremmo parlare di "animologia" o più correttamente di scienza dell'anima. L'antica parola latina e gli antichi significati ad essa attribuiti nel corso del tempo ritornano dunque, seppure pudicamente velati dietro le apparenze di un termine più laico di origine greca, proposto come più neutro, più tecnico e preciso. Entrambe le parole, *anima* e *psiche*, pur nella ambiguità semantica svelata dalla loro etimologia, sembrano comunque far riferimento in modo prevalente a un'antropologia dualistica che contrappone la mente al corpo e che dai tempi della filosofia greca classica ha caratterizzato il pensiero occidentale e la sua visione dell'uomo.

L'analisi etimologica ci ha dunque chiarito come il termine *psiche*, che dovrebbe indicare l'oggetto di studio della *psico-logia*, abbia acquisito nel corso del tempo (insieme a quello di anima) un significato prevalentemente metafisico. Questo però non può essere il significato a cui si richiama la psicologia scientifica contemporanea, qualificatasi fin dai suoi inizi come anti-metafisica e positiva. Lasciamo quindi l'area etimologica, dalla quale si potrebbe ricavare l'impressione che gli oggetti della nostra disciplina siano qualcosa di sfuggente, vago e di immateriale, per cercare indicazioni più precise nell'ambito delle correnti psicologiche stesse.

Anche in questo campo, però, non troviamo una definizione precisa o quanto meno univoca dell'oggetto psichico. Per fare solo qualche esempio, su cui torneremo in seguito in modo più approfondito, gli psicologi strutturalisti ritengono che l'oggetto psichico sia da ricercarsi nei dati elementari che costituiscono l'esperienza cosciente; secondo i comportamentisti è identificabile nel comportamento, il solo aspetto della psiche oggettivamente osservabile; gli psicoanalisti (almeno quelli prima generazione) sostengono invece che esso è rappresentato dai contenuti inconsci dell'attività psichica, i cognitivisti e la scienza cognitiva la rappresentano con un modello computazionale. Come non c'è accordo sull'oggetto, così pure non sembra esserci sul metodo. I primi infatti propongono un metodo introspettivo; i secondi sostengono che l'unico metodo valido è quello oggettivo e sperimentale; gli

psicoanalisti fanno ricorso a un metodo introspettivo e interpretativo; i cognitivisti e la scienza cognitiva a un metodo simulativo.

La domanda che ci siamo posti: “Qual è l’oggetto della psicologia?” sembra dunque non trovare una risposta univoca. A una prima considerazione, “gli oggetti” sembrano molti, non riducibili gli uni agli altri ed anzi, a volte, incompatibili tra loro. Pare che la disciplina abbia un effetto moltiplicatore sul suo oggetto, oppure che questo abbia un carattere talmente proteiforme da non essere afferrabile in modo univoco. L’impressione di frammentarietà e di incoerenza è accentuata dallo stesso atteggiamento delle scuole psicologiche, spesso divise da un polemico e intollerante dogmatismo. A questo atteggiamento si è a volte contrapposto un moderato irenismo che interpretava i conflitti teorici come inevitabile conseguenza della “giovinezza” della psicologia scientifica, prospettando un futuro unitario o quanto meno coerente, del suo corpo dottrinario. Di questa tendenza si faceva interprete negli anni ’40 del secolo scorso Daniel Lagache, il quale proponeva di adottare come criterio unificante delle varie psicologie il concetto di comportamento (LAGACHE, 1947). Tuttavia, questa ricomposizione non si è verificata e il panorama psicologico contemporaneo è caratterizzato da un numero ancora maggiore di correnti e impostazioni.

Ci si può allora domandare se una disciplina così frammentata, che non riesce a trovare un accordo al suo interno sulla delimitazione e definizione del suo oggetto, possa essere riconosciuta come una scienza in grado di elaborare delle conoscenze oggettive e valide, confrontabili con quelle delle scienze della natura. Su questo tema, negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, si accese un vivace dibattito, nello stesso ambito della psicologia. Alcuni autori affermarono la necessità di una “psicologia critica” (HOLZKAMP, 1972, ROMANO, 1974) che riflettesse su sé stessa, sul “senso” delle sue affermazioni, prendendo coscienza del fatto che esse possono essere fortemente influenzate dal contesto storico-sociale e dalle ideologie in esso dominanti. La mancata coscienza di questi limiti e condizionamenti potrebbe portare la disciplina a divenire inconsapevole strumento di interessi e influenze extra scientifici. Altri autori, in modo più specifico (cfr. CONTE C., 1974), discussero della causalità in psicologia e cioè della possibilità di adottare delle spiegazioni fondate su precisi nessi causali, come nelle scienze della natura. Infine, altri autori più radicali quali Didier Deleule (1971) e, in parte, anche Lucien Séve (1969), ispirandosi al materialismo storico dialettico, giunsero a negare la scientificità della psicologia, considerandola un “mito scientifico” (l’espressione è di Deleule). Le critiche più severe attribuirono alla disciplina un carattere ideologico che poteva trasformarla in uno strumento di manipolazione sociale finalizzato a creare forme di comportamenti coerenti con gli interessi del potere costituito. Queste critiche, però, erano spesso poste in modo

ellittico, poiché non venivano ben chiariti ed esplicitati i criteri di scientificità a cui si faceva riferimento. La psicologia era giudicata come pura ideologia con riferimento ad una concezione generica e astratta del sapere scientifico i cui criteri, presupposti, fondamenti e metodi rimanevano largamente impliciti oppure dati per ovvi ed autoevidenti, e perciò non problematizzabili.

Porre la questione della scientificità della psicologia implica dunque esplicitare i criteri di scientificità e dell'idea di scienza a cui si fa riferimento. Si tratta di un compito non facile, poiché oggi anche il concetto di scienza non conosce più definizioni e spiegazioni univoche. Vi è un acceso dibattito in ambito scientifico ed epistemologico sui fondamenti del sapere scientifico, sull'universalità dei suoi criteri e caratteri distintivi, sull'oggettività delle conoscenze da esso elaborate.

Affrontare il problema della scientificità della psicologia si prospetta dunque come un'impresa complessa. Non riteniamo, tuttavia, di potere in questa sede eludere la questione, poiché ci sembra di primaria importanza per chi si accinge allo studio della psicologia porsi, in modo esplicito, il problema della sua scientificità ed acquisire un certo strumentario concettuale indispensabile per comprendere i termini del problema. Per questi motivi torna utile, a questo punto, interpolare il nostro discorso con una digressione epistemologica sui caratteri distintivi della conoscenza scientifica e sul modo in cui essi si sono trasformati ed evoluti nel corso del tempo e sull'influenza che essi hanno esercitato sulla psicologia.

### *3. L'ideale positivistico di scienza e il suo influsso sulla psicologia*

Nell'ambito della cultura positivistica della seconda metà dell'Ottocento e degli inizi del Novecento, la definizione di scienza e l'individuazione dei suoi caratteri distintivi rispetto alle altre forme di conoscenza, non sembrava presentare alcun problema. Essa era ritenuta la forma di sapere maggiormente valido e sicuro in relazione alla sperimentabilità dei suoi oggetti, al rigore dei suoi metodi di indagine, e alla coerenza razionale delle sue teorie. Oggettività e razionalità erano indicati come i criteri distintivi di ogni conoscenza scientifica. Che proprio e solamente questi dovessero essere scelti e che sul loro significato non ci fossero problemi, pareva cosa ovvia e definitiva: la scienza era considerata una forma di sapere inequivoco, collocato in una dimensione sovrastorica, privo di problematicità, e non toccato da trasformazioni culturali, avvenimenti storici, interessi, scelte di valore. A questo ideale di autonomia della scienza si accompagnava l'immagine di uno scienziato anch'esso neutrale ed autonomo, protetto dagli influssi del contesto

storico reale dalle sicure mura dell'oggettività, del rigore e della razionalità. All'interno di questa concezione così precisa e univoca era anche possibile stabilire la "data di nascita" della vera scienza, che veniva ricondotta all'epoca del sorgere della cosiddetta scienza moderna, nel XVII secolo, nell'ambito della quale erano stati elaborati i criteri sopra enunciati.

La possibilità di definire la scienza in un modo univoco ed astorico, come pure di fissarne la data di inizio è oggi considerata un'impresa irrealistica. Invece di parlare di scienza, si preferisce oggi – in ambito epistemologico – parlare di "ideali di scienza", per sottolineare che l'idea che si ha della scienza può mutare nel tempo e nel corso delle varie epoche storiche. La difficoltà di trovare una definizione univoca di scienza, afferma Stefan Amsterdamski, "consiste nel fatto che (essa) dipende sempre dall'ideale scientifico che si è assunto e sulla base del quale viene affrontato il problema" (AMSTERDAMSKI, 1981, p. 532). Le condizioni di scientificità che sono o sono state riconosciute valide in un certo periodo storico, possono non esserlo più in un altro. L'ideale di scientificità non si fonda solamente sulla necessità logica, ma anche su scelte di valore legate a condizioni storiche esterne ad essa.

Per esemplificare meglio il carattere storico dell'ideale di scienza, possiamo ricordare come nel mondo antico, secondo il razionalismo platonico, il fondamentale criterio distintivo della scienza consisteva nel fatto che essa doveva trascurare l'esperienza – ritenuta il dominio delle apparenze e della mera opinione – per scegliere come oggetto di indagine il mondo incorruttibile delle ragioni essenziali ritenute cause delle cose materiali. Si allude qui alla teoria platonica del "mondo delle idee" secondo la quale gli oggetti materiali derivano da principi eterni di natura razionale e incorruttibile (PLATONE, trad. it. *La repubblica*, 1988). Il metodo di indagine era, conseguentemente, di tipo razionale e deduttivo, il criterio supremo di oggettività era l'evidenza razionale. È allora comprensibile come, all'interno di questo ideale di scienza, potesse nascere e svilupparsi una psicologia metafisica e sostanzialistica dell'anima, intesa come ragione ultima, sede e fondamento di tutta l'attività psichica umana.

L'ideale di scienza a cui oggi ci riferiamo è molto diverso da quello antico, che si conservò fino al Medioevo. Esso ha le sue radici nella rivoluzione scientifica dell'epoca moderna della quale furono protagonisti pensatori e scienziati quali Bacone, Galilei, Copernico, Newton, e Cartesio. L'ideale moderno di scienza fu espressione e conseguenza del grande sviluppo delle scienze naturali e in particolare della fisica e fu, per tale motivo, modellato sulle esigenze e le caratteristiche di quest'ultima. Tale modello ha creato non poche difficoltà ad alcune scienze più recenti, tra le quali la psicologia. Secondo il nuovo ideale, mutuato dalla fisica, e contrariamente all'antico razionalismo, non si può dare conoscenza scientifica al di fuori dell'esperienza

dei fatti concreti del mondo naturale. La conoscenza non va dedotta a partire dai principi primi, con un procedimento logico, ma progressivamente indotta a partire dai fatti. Viene meno la svalutazione dell'esperienza e della natura, come pure la distinzione tra una realtà celeste sostanziale, perfetta e incorruttibile e quella materiale, intesa come specchio imperfetto della prima. L'universo è considerato come qualche cosa di unitario, indagabile e spiegabile secondo leggi deterministiche valide per ogni sua componente celeste o terrena (cfr. KOYRÈ, 1957).

L'*empiricità* è dunque il primo carattere distintivo della scienza. L'area dell'empirico è ben delimitata e circoscritta e si riferisce agli oggetti esterni, presenti nel mondo naturale. Il fatto è cioè inteso come *ob-iectum*, come qualcosa che sta di fronte al soggetto e gli è del tutto estraneo. Alla sua natura non è riconosciuto alcun carattere "essenziale", ma solamente attribuiti caratteri materiali ed energetici. Materia ed energia sono i due concetti esplicativi ai quali la fisica classica riduce tutti gli oggetti ed eventi naturali. Ricorrere ad altri principi esplicativi significa, per la scienza moderna e positiva, ricadere nelle astrazioni illusorie della metafisica. A questa va contrapposta un'impostazione concreta, realistica e materialistica. Dal criterio dell'empiricità discendono dunque quello dell'*oggettività* e del *materialismo*. Empirico, oggettivo, materiale sono anzi spesso considerati dal Positivismo ottocentesco come concetti sinonimici. L'esigenza dell'oggettività dei fatti empirici, oltre a porre in termini rigorosi la contrapposizione tra soggetto conoscente ed oggetto conosciuto, richiedeva, come conseguenza, la *pubblicità* degli oggetti osservati e osservabili. Ciò implicava che un dato osservativo di esperienza poteva essere indagato dalla scienza solo se esso apparteneva al mondo esterno ed era potenzialmente osservabile da chiunque allo stesso modo.

Oltre che per la completa empiricità la nuova scienza doveva caratterizzarsi per il rigore del suo metodo. Quest'ultimo consisteva in una serie di "*regulae ad directionem ingenii*", secondo l'espressione cartesiana (DESCARTES, 1630) e cioè di regole e procedure precise alle quali andavano uniformati i vari momenti dell'indagine: 1) quello dell'osservazione empirica dei fenomeni e della loro misurazione; 2) della formulazione di ipotesi esplicative; 3) della verifica delle ipotesi condotta con il metodo sperimentale che rende possibile la loro accettazione con valore di leggi. Si trattava insomma di una concezione rigorosamente esplicativa del sapere scientifico secondo la quale la scienza non deve limitarsi a *descrivere* i fenomeni che studia, ma deve anche *spiegarli*. Essa cioè deve individuare le loro cause, stabilendo dei rapporti tra fenomeni e cause che siano riconducibili a leggi fornite di un carattere deterministico ed universale.

Lo schema logico di questo metodo esplicativo è quello che oggi si defini-

scie di tipo “nomologico-deduttivo con legge di copertura” (cfr. HEMPEL, 1952; POPPER, 1957; NAGEL, 1961; PASQUINELLI, 1974; AMSTERDAMSKI, 1981). Secondo questo schema, ciò che si deve spiegare (*explanandum*), sia esso un fatto singolo o una categoria di fatti o ricorrenze, è deducibile necessariamente, date alcune condizioni, da leggi generali (*explanans*) fornite di valore universale e necessitante che implicano logicamente il fatto particolare da spiegare. Si dice allora che l'*explanandum* è “coperto” dall'*explanans*.

Attraverso questa procedura esplicativa, un fatto particolare viene messo in una relazione deterministica con una serie di altri fenomeni necessari a darne ragione (condizioni necessarie e sufficienti). Il rapporto logico tra condizioni e fatto da spiegare – implicato dalla legge – è del tipo: Se *A* allora e sempre *B*, se cioè si verificano le condizioni necessarie e sufficienti previste dalla legge per il verificarsi di un certo fatto (se *A*...), quest'ultimo deve necessariamente verificarsi (allora e sempre *B*). In questo senso le spiegazioni deterministiche (e quelle causali che ad esse sono riconducibili) non ammettono eccezioni e deroghe.

Perché un'ipotesi possa essere trasformata in una legge necessaria, essa deve ottenere la conferma di esperimenti rigorosi e ripetibili da parte di qualsiasi osservatore (terza fase della ricerca). In particolare il metodo sperimentale, inaugurato da Galileo, consiste nel riprodurre in laboratorio le condizioni considerate come necessarie e sufficienti per il verificarsi di un fatto e poi constatare se il fatto si verifica secondo le modalità previste oppure no.

Tutti questi criteri distintivi della scienza positiva, nonostante il loro continuo richiamo all'empiricità, sembrano in realtà fondarsi su alcuni presupposti teorici impliciti non ricavati dall'esperienza, ma dalla più generale “visione del mondo” dell'epoca moderna, caratterizzata da una grande fiducia nella razionalità umana, oltre che dalla fede nell'ordine rigoroso della natura e dell'universo. Questa generale concezione si sviluppò nel corso del Seicento e del Settecento e divenne il fondamento del pensiero illuministico, che arrivò addirittura a deificare la ragione. Nell'Ottocento, fu il principio su cui poggiò il grande sviluppo delle scienze della natura, e divenne con il Positivismo un vero e proprio sistema filosofico che influì profondamente anche sulla nascente psicologia scientifica.

I capisaldi di questa filosofia possono essere riassunti in tre principi fondamentali:

1) il primo consiste nell'implicita credenza nell'oggettività pura e indiscussa dei fatti testimoniativi dall'esperienza, vale a dire nel ritenere che il mondo reale esterno a noi sia veramente come noi ce lo rappresentiamo;

2) il secondo consiste nella credenza relativa alla razionalità della natura e cioè nel pensare che le leggi scientifiche, che sono elaborate secondo nessi e

strutture logico-razionali, esistano veramente in natura prima che lo scienziato le scopra (PERSICO, 1947);

3) complementare e conseguente al secondo principio è la concezione della “naturalità della ragione” (AMSTERDAMSKI, *op. cit.*, 1981), secondo la quale le categorie logiche della ragione sono considerate corrispondenti a nessi reali e naturali, e non dipendenti dalla mente dell’uomo. In questa prospettiva la ragione è ritenuta capace di cogliere i reticoli segreti della natura; le sue categorie, per ciò stesso, sono considerate universalmente valide e sovvrastoriche (APEL, 1973).

Il concetto di legge scientifica veniva così a coincidere con quello di legge naturale. Quest’ultima poi, come sostiene il fisico E. Persico, per tutto il Settecento e l’Ottocento “era considerata in certo modo simile al concetto di legge giuridica, come prova appunto, l’identità di denominazione. Una legge giuridica prescrive una regola di condotta e crea un obbligo, e su questo principio si era modellata l’immagine della legge di natura” (PERSICO, 1947, p. 137). Da questi principi di fondo nasceva una generale concezione dell’universo concepito come un insieme immenso ed infinito di oggetti, ed eventi di natura materiale o energetica, collocati su uno scenario altrettanto immenso a due dimensioni – lo spazio e il tempo infiniti – connessi tra loro secondo nessi casuali precisi ed inderogabili. In un contesto siffatto occorreva poi collocare e spiegare anche l’uomo con tutti i suoi aspetti: da quelli corporei a quelli psichici, spirituali e morali. Il problema era certo arduo, ma un tentativo di soluzione veniva dalla filosofia cartesiana, anch’essa nata nell’ambito del pensiero moderno. Cartesio (1641) ritiene che tutte le cose del mondo possano essere ridotte a due sostanze: la *res extensa* e la *res cogitans* (la cosa estesa e la cosa pensante). Alla prima appartengono tutte le cose materiali caratterizzate da due attributi fondamentali – uno statico e uno dinamico – e cioè l’estensione e il movimento. Il movimento, applicandosi agli oggetti materiali di per sé inerti, li fa passare da uno stato di quiete a uno di moto; le modalità e le leggi secondo le quali tutto ciò avviene sono di tipo deterministico e causale. *La res cogitans*, priva di estensione e divisibilità, sfugge al determinismo delle leggi del movimento meccanico e alla causalità necessitante che controlla il mondo della natura ed è pertanto spiegabile solo in riferimento ad altri principi.

L’uomo, in quanto composto di anima e corpo, sarebbe soggetto da una parte, per quanto riguarda il funzionamento del suo corpo materiale ed esteso, alla logica meccanicistica della natura, dall’altra, in quanto spirito, vi sfuggirebbe e parteciperebbe alla libertà di arbitrio degli enti spirituali, sottraendosi alla prevedibile uniformità del mondo naturale.

Il problema della collocazione dell’uomo sullo scenario della natura, concepito secondo gli schemi della fisica moderna, è risolto solo in parte con il

recupero dell'antica dicotomia corpo-mente: solamente il corpo, infatti, può essere spiegato in base alle generali leggi della natura così concepite. Alle attività psichiche invece, è riconosciuta una collocazione diversa, al di fuori di tale "natura", in una dimensione ontologica di tipo metafisico, che la sottrae in tal modo all'ambito della scienza. Si inaugura così la contrapposizione tra uomo biologico e uomo psicologico e storico, che costituirà l'oggetto di accesi dibattiti all'interno del pensiero europeo dall'epoca moderna a quella positivista dell'Ottocento e con la quale anche la nascente psicologia scientifica dovrà confrontarsi. Questa dicotomia, infatti, poneva i presupposti per una analoga e irriducibile scissione tra scienze della natura e scienze dello spirito. Le prime, avendo per oggetto i fatti naturali e per scopo quello di scoprire le leggi generali che li ordinano, erano considerate, per usare la "terminologia di Windelband" (1894) scienze "nomotetiche" dell'universale o scienze "esplicative". Le seconde, in quanto hanno per oggetto singoli soggetti umani diversi gli uni dagli altri e non riducibili a leggi ed uniformità generali, erano definite scienze "idiografiche" del particolare.

La scissione a livello di oggetto si riproduceva anche a livello di metodo: il procedimento che si riconosceva proprio delle scienze della natura era quello della spiegazione in base a leggi deterministiche; quello delle scienze dello spirito era invece considerato un metodo "comprensivo" e descritto come un atteggiamento intuitivo e penetrativo (*Erlebnis*) dell'individualità singola e dei suoi caratteri peculiari (cfr. DILTEY, 1883, WEBER, 1922).

Come la "nottola di Minerva, che intraprende il suo volo sul far della sera" (HEGEL, 1821, trad. it., p. 21), quando il giorno è ormai compiuto, così la psicologia giunse sul panorama delle scienze europee quando esse già erano compiutamente strutturate in rigidi paradigmi, all'interno di un consolidato ideale di scientificità. Il primo problema consisteva nel trovare una propria collocazione nell'ordinamento dicotomico delle scienze "esplicative" e "comprensive". Come vedremo in seguito, buona parte delle correnti psicologiche ritennero che la psicologia dovesse essere collocata all'interno delle scienze empiriche, esplicative e che essa dovesse assumerne i generali caratteri distintivi e le rigorose procedure metodologiche. Questa scelta di campo comportava però numerosi ed ardui problemi. Il primo era legato alla necessità di dover descrivere i propri oggetti, quali pensiero, memoria, affettività in termini empirici ed oggettivi, rimanendo nell'ambito dei due livelli ontologici entro i quali le scienze naturali spiegavano i loro oggetti: la materia e l'energia. Il ricorso a un terzo ipotetico livello ontologico non era ammissibile poiché avrebbe significato un ritorno ad una metafisica spiritualistica ed anti-empirica. Un'altra difficoltà concerneva l'adeguamento al criterio di oggettività delle scienze naturali. Mentre queste ultime indagano oggetti esterni al soggetto, la psicologia sembrava doversi occupare del mondo interno del

soggetto, di fenomeni cioè soggettivi e non oggettivi: sorgeva quindi il problema di rendere adeguatamente conoscibile il soggettivo, ovvero in qualche modo di “obbiettarlo”, senza snaturarne la “soggettività”. Un terzo problema era infine connesso alla applicabilità del metodo esplicativo ai fenomeni psichici ai quali tradizionalmente era riconosciuto un carattere individuale e una modalità di realizzazione non deterministica, ma teleologica.

Furono questi i principali temi del dibattito psicologico nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento per i quali vennero elaborate una serie di soluzioni antinomiche che divisero gli psicologi tra oggettivisti e soggettivisti, sostenitori di un riduzionismo materialistico e antiriduzionisti; propugnatori del metodo esplicativo ed assertori del metodo comprensivo. Questi dibattiti e questi problemi sono ancora oggi attuali e vivi e non hanno trovato soluzioni definitive, tuttavia essi sono affrontati in una prospettiva diversa e meno assolutistica ed antinomica. L'allargamento e l'arricchimento del dibattito psicologico che è andato di pari passo con quello di altre scienze naturali ed umane, ha trovato le sue condizioni nel mutato contesto scientifico generale e cioè nella progressiva maturazione e trasformazione dell'antico ideale di scienza avvenuta nel corso del Novecento (cfr. MARHABA S., 1976). Le spinte alla trasformazione furono influenzate, in modo particolare, dalla crisi e dalla ridiscussione dei concetti più generali dell'ideale moderno di scienza. Tra questi i più discussi sono stati quelli di oggettività del sapere scientifico, che induceva a vedere nella scienza una sorta di precisa conoscenza speculare della realtà, ed inoltre la concezione realistica e deterministica delle leggi scientifiche. Ci sembra perciò opportuno illustrare, seppure a grandi linee, le principali trasformazioni concettuali avvenute in campo scientifico ed il dibattito epistemologico che ad esse si accompagnò e le favorì. È infatti questo il contesto generale nel quale si colloca la psicologia contemporanea e per tale motivo è opportuno illustrarne i caratteri generali, prima di esporre e discutere le posizioni delle varie correnti psicologiche.

#### *4. La crisi dell'ideale moderno di scienza e le sue conseguenze sulla psicologia*

All'inizio del Novecento le scienze naturali conobbero un periodo di grande sviluppo ed avanzamento, ma fu proprio questo sviluppo a far risaltare i limiti dell'ideale di scientificità entro i quali erano contenute. Nel campo della fisica, per esempio, vennero messi in discussione alcuni concetti fondamentali della teoria galileo-newtoniana, quali quelli di spazio e tempo assoluti, i “grandi contenitori” della fisica moderna. La teoria della relatività di Einstein mette

in luce come essi non siano da intendersi come dimensioni assolute, bensì relative, e cioè dipendenti dal sistema di riferimento in cui è collocato un osservatore. Anche i concetti di massa ed energia vengono ridiscussi e rielaborati. La rigida distinzione che le caratterizzava nell'ambito della fisica moderna viene superata dalla scoperta einsteiniana dell'equivalenza e convertibilità tra massa ed energia, espressa dalla nota formula:  $E = mc^2$ , secondo la quale l'energia è uguale alla massa per il quadrato della velocità della luce. Inoltre le scienze naturali, da quelle biologiche a quelle fisiche, mutuano dalla scienza dell'informazione un terzo concetto esplicativo (oltre a quelli di materia ed energia), il concetto di "informazione" definibile senza far ricorso né alla materia né all'energia.

Questo concetto, come vedremo più oltre, si rivelerà molto utile anche in ambito psicologico. Gli sviluppi della fisica nel dominio dei fenomeni subatomici evidenziarono l'insufficienza del metodo osservativo ed induttivo e portarono all'adozione sempre più larga di un metodo ipotetico-deduttivo. Per scoprire le leggi del microscopico mondo sub-atomico, inaccessibile all'osservazione, i fisici sono costretti ad elaborare modelli astratti di natura logico-teorica e non osservativa, attribuendo ad essi il valore di ipotesi interpretative di fatti inosservabili. Da questi costrutti teorici vengono poi dedotte logicamente delle articolazioni e delle conseguenze possibili, osservabili nell'esperienza. Il momento empirico osservativo si colloca dunque alla fine e non all'inizio della ricerca. Ciò che viene osservato, inoltre, non è l'oggetto indagato, che resta comunque non direttamente esperibile, ma eventi che si ritengono ad esso connessi in base ai nessi ipotizzati dalla teoria. Questa nuova metodologia ebbe una grande risonanza in psicologia poiché indicava la strada per conoscere il contenuto della *black box* (la mente) con l'utilizzo di modelli confrontabili a posteriori con l'esperienza.

Questo tipo di metodo viene ad intaccare in profondità il realismo oggettivistico della fisica galileo-newtoniana e l'idea della specularità tra mondo dei fatti e teorie scientifiche. L'allargamento del campo di indagine della fisica al mondo sub-atomico, creava inoltre ulteriori problemi per quanto concerne la possibilità di una misurazione oggettiva e precisa dei fenomeni. Secondo il "principio di indeterminazione" enunciato dal fisico Werner Heisenberg (1927, 1991), esponente di punta della fisica quantistica, la misurazione di un fenomeno fisico molto piccolo non può mai essere completamente oggettiva e precisa, poiché la stessa strumentazione e le procedure di misura messe in atto dal ricercatore, provocano una sia pur piccola trasformazione in ciò che si vuole misurare. Per tutti questi motivi, l'oggetto scientifico non viene più tanto considerato come un *ob-iectum*, una cosa reale che sta di fronte al ricercatore e non ha nulla a che fare con lui, bensì come una sorta di *inter-iectum*, e cioè un'entità che è il frutto della mediazione tra la cosa

reale da una parte e le tecniche teorico-metodologiche-misurative adottate per conoscerlo dall'altra.

L'oggetto scientifico viene cioè interpretato come un "modello", utile per conoscere la cosa. "Risulta facile comprendere – afferma a questo proposito l'epistemologo Evandro Agazzi – che una stessa cosa è in realtà un vero fascio di oggetti, addirittura un insieme potenzialmente infinito di oggetti, perché, a seconda dei punti di vista da cui la si vuole considerare, essa diviene effettivamente oggetto di una scienza diversa, e i punti di vista sono moltiplicabili all'infinito" (AGAZZI, 1974).

Anche la sicura fiducia nel carattere rigidamente deterministico delle leggi fisiche, viene messa in dubbio dalla scoperta che alcuni fenomeni fisici, oltre quelli biologici, possono essere spiegati facendo ricorso a leggi probabilistiche e non rigidamente necessitanti. Afferma Einstein a questo proposito, in una lettera a un collega nella quale discute la posizione probabilistica del fisico Bohr: "La concezione di Bohr riguardo alla radiazione mi interessa vivamente. Tuttavia non mi farò trascinare ad abbandonare il principio di una rigida causalità prima di averlo difeso ... Mi è insopportabile l'idea che un elettrone esposto a un raggio, possa scegliere in tutta libertà il momento e la direzione di emissione. E, se così fosse, preferirei fare il calzolaio o, addirittura, il croupier in una sala da gioco"<sup>1</sup>.

Il modello della spiegazione "nomologico-deduttiva" con legge di copertura deterministica non viene più considerato l'unico tipo di spiegazione possibile in campo scientifico. Ad esso si affianca la spiegazione statistico-probabilistica che conserva lo schema logico della spiegazione in base ad una legge, ma attribuisce a questa un valore probabilistico. Così si esprime il fisico Heisenberg (1942) su questo tema: "Nell'ambito della realtà le cui condizioni sono formulate dalla teoria quantistica, le leggi naturali non conducono quindi a una completa determinazione di ciò che accade nello spazio e nel tempo; l'accadere (all'interno delle frequenze determinate per mezzo delle connessioni) è piuttosto rimesso al gioco del caso".

Una legge, e dunque una spiegazione probabilistica, non ci permette di fare affermazioni del tipo: *Se A allora e sempre B*, ma semplicemente del tipo: *se A allora B con un livello X di probabilità*. La legge, in questo caso, non ci dice solo che un certo evento, date certe condizioni, può accedere, ma anche il grado o quantità di probabilità che ha di accadere (10%, 50% ... 80% ... 80% ...) ed in questo senso conserva una specifica capacità predittiva.

Il mutato valore attribuito alla spiegazione scientifica (CESA-BIANCHI,

---

<sup>1</sup>Questo brano è citato da A. HERMANN nell'introduzione a A. EINSTEIN (1965), trad. it., *Teoria dei quanti di luce*, 1972, p. 23, per mostrare con quanta difficoltà psicologica i fisici accettassero il nuovo principio di causalità non deterministico.

1975), permette di superare l'implicita concezione della "naturalità" delle leggi scientifiche e di considerarle come costrutti logico-teorici introdotti dalle scienze per spiegare certe ricorrenze naturali e non come strutture sostanziali della natura, i reticoli segreti delle cose.

La presa di coscienza della differenza e del distacco tra mondo delle "cose", mondo fenomenico degli oggetti e loro rappresentazione linguistica e, in altri termini, tra realtà e teorie scientifiche, ha offerto il tema ai più ampi dibattiti epistemologici durante il secolo scorso. Discussioni e confronti sono stati arricchiti dagli importanti apporti chiarificatori del Neo-empirismo logico e della filosofia analitica e cioè di pensatori quali Wittgenstein, Karpap, Hempel, Ryle. Dal complesso e articolato dibattito emerge oggi l'idea prevalente di una scienza concepita non più come una rappresentazione speculare della realtà, ma come un "discorso" interpretativo di essa. La scienza è una rappresentazione della realtà, costruita ed elaborata teoricamente, attraverso la rete del linguaggio, vale a dire all'interno delle possibilità concesse dalla mediazione logico-simbolica del linguaggio, nella costruzione delle teorie. Per questo motivo, una scienza può, in ultima analisi, essere definita un sistema di proposizioni linguistiche che intendono descrivere e spiegare un certo ambito della realtà. Una proposizione scientifica differisce però da una proposizione del linguaggio comune, per la precisione con la quale si può spiegare il suo significato. La determinazione del significato non è riducibile a un mero problema designativo, implicante il riferimento diretto del simbolo alla cosa (referente), poiché esso si costruisce a partire dalla intersezione delle tre funzioni del linguaggio: quella semantica, quella sintattica e quella pragmatica (cfr. MORRIS, 1946).

Parliamo di *funzione semantica* del linguaggio per esprimere il fatto che i simboli si riferiscono e stanno in luogo di entità extra-linguistiche (referenti). La *funzione sintattica* si riferisce all'azione ordinatrice del linguaggio stesso nei confronti dei suoi elementi simbolici. La sintassi è cioè quel complesso di regole che stabilisce le modalità secondo le quali gli elementi simbolici debbono essere messi in relazione tra loro per formare elementi più complessi e significativi. Infine la *funzione pragmatica* è legata all'uso che del linguaggio è fatto da parte di soggetti concreti, per esprimere contenuti legati a contingenze, interessi, valori, oltre che per predisporre operazioni trasformative della realtà.

Per comprendere compiutamente il significato di una proposizione scientifica, dunque, non è sufficiente reperire i referenti di cui i simboli sono rappresentazioni, poiché il processo di rappresentazione è mediato dalle strutture sintattiche e pragmatiche. Esso dipende cioè dai modi in cui i simboli sono combinati e connessi secondo relazioni che non sono quelle esistenti tra le cose reali, ma quelle, di natura logica, che connettono i simboli e i concet-

ti. Vi è inoltre una certa dipendenza pragmatica dal contesto soggettivo ed oggettivo al quale la proposizione va ricondotta.

Le proposizioni scientifiche sono dunque il frutto di complesse e articolate operazioni di “mediazione” nei confronti della realtà e la formulazione linguistica – la fase terminale di organizzazione delle conoscenze di una scienza e condizione della sua trasmissibilità – presuppone e comprende in sé molteplici processi di organizzazione e strutturazione dei dati osservativi e da questi molteplici processi di mediazione – oltre che dai referenti designati – dipende in gran parte il loro significato. Una proposizione scientifica, diversamente da una proposizione del linguaggio comune, si caratterizza, come abbiamo detto, per il grado di precisione con cui si può esplicitare il suo significato, riducendo il più possibile l’alone semantico legato a variabili soggettive o comunque non verificabili, ed aumentando il grado di verificabilità del suo contenuto (cfr. HEMPEL, 1965; CARNAP, 1928).

Uno dei metodi per ridurre gli aloni semantici delle parole o delle proposizioni è quello della loro traduzione “operazionale” e cioè in un numero finito di operazioni empiriche che costituiscono la base osservativa e concreta di quanto è affermato nella proposizione. Questo metodo è stato proposto dal fisico Percy William Bridgman (1882-1961) che nelle sue opere di riflessione epistemologica sulla Fisica (*La logica della fisica moderna*, 1927; *Riflessioni di un fisico*, 1950) sostenne la necessità che la fisica adottasse un apparato concettuale e linguistico che permettesse sempre di ricondurre anche i concetti più astratti a un confronto con i dati osservabili dell’esperienza. Il metodo suggerito è quello di declinare i concetti astratti in una serie di operazioni che si mettono in atto per identificarli empiricamente ed eventualmente misurali. Per fare un esempio, non esiste la lunghezza in sé, e il concetto si riferisce solamente alle operazioni che si mettono in atto per misurarla. “Potremmo anzi dire che essa coincide con una serie di operazioni di misurazione che indichiamo riassuntivamente con il termine astratto lunghezza” (BRIDGMAN, 1927, trad. it., p. 25). Questo tipo di “analisi del significato” (HEMPEL, 1952) è particolarmente utile nel caso in cui si abbia a che fare con “concetti disposizionali” che si riferiscono a qualità astratte che non hanno immediato riscontro nell’esperienza e che sono frequentemente impiegate nelle scienze umane e in psicologia. Per fare un esempio: quando parliamo di “atteggiamento autoritario” di una persona rischiamo di usare concetti molto vaghi che sembrano fare riferimento a qualche qualità nascosta e sostanziale dello spirito e che comunque possono essere interpretati in modo molto diverso. Per ridurre l’ambiguità semantica si può specificare che per “atteggiamento autoritario” si intende “un certo numero di azioni osservabili, quali la cieca obbedienza ai superiori e per converso, l’aggressività verso i più deboli” e così via (SCHMID, GISEN, 1976).

Il problema del significato si pone dunque in termini metodologici: occorre che lo scienziato sia in grado di fornire i criteri per interpretare le sue proposizioni e che questi si uniformino a regole metodologiche generali, consensualmente stabilite ed accettate dalla comunità dei ricercatori (cfr. APEL, *op. cit.*).

Il problema dell'oggettività e della validità della scienza non può trovare soluzione all'interno del realismo ingenuo e del razionalismo della scienza moderna, la quale implicitamente riduceva la funzione semantica del linguaggio ad un'azione di rispecchiamento del reale, ne fondava gli aspetti sintattici sulla normatività astratta di una razionalità naturalizzata e, infine, si rifiutava di riconoscerne gli aspetti storico-pragmatici. La messa in discussione delle antiche certezze della scienza ha favorito il diffondersi di atteggiamenti di pensiero e prese di posizione epistemologiche critiche nei confronti dell'oggettività del sapere scientifico che hanno spesso costituito l'occasione per utili revisioni costruttive dei vari ambiti disciplinari. Come abbiamo visto più sopra il dibattito si estese anche in ambito psicologico negli anni '70 del secolo scorso, facendo nascere l'esigenza di una "psicologia critica" (HOLZKAMP, 1972) o di una critica della psicologia (ROMANO, 1974).

Dal terreno del dibattito critico si sono poi sviluppati alcuni esiti estremi di un "pensiero negativo" di tipo irrazionalistico, che giungono a negare qualunque tipo di oggettività al sapere scientifico e, di conseguenza, ad affermare l'impossibilità di reperire dei "criteri di scientificità" a motivo delle ineludibili connessioni tra scienza ed area degli interessi e dei valori (FAYE-RABEND, 1975). Questa posizione non rispecchia l'opinione più generale di scienziati ed epistemologici contemporanei che rifacendosi a pensatori quali Lakatos (LAKATOS, 1970), pur accettando la rinuncia a criteri di razionalità ed oggettività assoluti, non rinunciano comunque a più "deboli" criteri relativi.

In questa prospettiva, il rapporto realtà e scienza è descrivibile come una tensione tra due termini: Il discorso scientifico da una parte e la realtà stessa dall'altra, che resiste ad ogni tentativo da parte della scienza di imbrigliarlo in modo definitivo nelle maglie delle sue "reti teoriche e simboliche". In questo modo essa conserva il suo potere di "falsificare" quelle teorie che tendono a deformarne e violarne i contorni. Sono questi il senso e l'impostazione della cosiddetta "teoria della falsificazione" di K. Popper (POPPER, 1959, 1969), secondo la quale una teoria può essere ritenuta scientifica, qualora essa sia costruita in modo tale da poter essere confrontata ed eventualmente falsificata dai fatti concreti d'esperienza.

La razionalità degli aspetti teorici (sintassi della scienza), e la univocità delle determinazioni semantiche non possono più essere considerate come *a priori* indiscutibili. Ciò non toglie, però, che esse siano intese come ideali criteri di rigore a cui tendere, attraverso una consensualità da costruire all'in-

terno della comunità degli scienziati. Lo strumento adeguato a questo fine sembra quello già indicato da Peirce (1960): “la comunicazione argomentativa” che tende a “convincere” più che a “persuadere” della attendibilità di una teoria o di una proposizione (cfr. APEL, *op. cit.*).

Terminiamo qui questa digressione sui caratteri della conoscenza scientifica e sulla scorta di quanto detto finora ci accingiamo ad una analisi dei modi in cui la psicologia scientifica ha storicamente individuato i suoi oggetti in stretta connessione con le sue scelte teoriche e metodologiche e i contesti storici e culturali in cui queste scelte sono state assunte.